

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# PACIFICI E PACIFISTI

*di Nicola Di Carlo*

La gara di solidarietà che gran parte dell'opinione pubblica mondiale va esibendo in favore della pace pare legittimata dalla convinzione che nel mondo non debbano esserci più guerre; infatti nessuna protesta è stata mai espressa in modo così globale ed efficace come ai nostri giorni, benché l'alto numero di conflitti, attualmente presenti nel pianeta, solleciti un'analogha presa di posizione. Comunque, non bisogna sottovalutare l'esigenza all'autodeterminazione dei popoli, assiduamente ostacolata dall'ostilità delle superpotenze; non va neppure dimenticato ciò che il Vangelo afferma riguardo ai propagatori di pace, ritenuti zelanti annunciatori del Regno di Dio sulla terra. Gesù, nel discorso sulle beatitudini, valorizza «*i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio*» (Mt 5, 9) ed esalta il loro ruolo, che è ben diverso da quello che oggi i pacifisti tentano di proporre con i loro ideali vergati di ottimismo contagioso. Il Santo Poverello d'Assisi rinnovò la faccia della terra; non solo ammansì il lupo di Gubbio, ma conquistò il cuore del Sultano d'Egitto, disponendolo ad accogliere le Parole del Redentore: conversione, amore, pace. Il Signore legittima l'operato di coloro che assimilano la Sua Parola e li fa strumenti della Sapienza Divina che pervade i cuori di saggezza, perché la Verità rischiarava la mente alla comprensione del Comandamento nuovo e rende docile l'indole bellicosa dell'uomo. E non solo! Gesù va oltre e raccomanda: «*Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgi anche la sinistra*» (Mt 5,39). È singolare la restaurazione che Egli fa scaturire dal cuore rinnovato dalla Grazia che propaga la solidarietà, l'unione e il rispetto vicendevole. Pertanto i "pacifici" prima di essere in pace con gli altri, sono in pace con Dio e con se stessi, perché proclamano la loro

figliolanza a Dio mediante l'esercizio della Fede, che sedimenta la concordia secondo la logica dell'amore scambievole. I pacifici secondo Cristo, inoltre, si guardano bene dall'invocare la benedizione di Dio sui cortei ove il Crocifisso marcia accanto alla falce e al martello. Gesù ha proclamato la Verità e l'ha confermata con miracoli strepitosi; ha preteso un rinnovamento che deve scaturire dall'intimo del cuore umano; ha, tuttavia, lasciato l'uomo libero di scegliere il bene e il male. Ha, però, raccomandato l'osservanza della Legge da cui proviene ogni beneficio. Nei giorni in cui il Suo popolo fu oppresso dalla dominazione romana respinse ogni atto che potesse istigare alla disobbedienza civile ed alla ribellione all'imperatore di Roma. Ha regolato tutte le questioni additando la preminenza del Bene Supremo.

L'impegno del cattolico si concreta con la testimonianza; ma la testimonianza, che è il mezzo più efficace per essere credibili, deve scaturire dallo stato di Grazia, la cui efficacia trova il riscontro nella sublimazione dell'anima e nella trasformazione del mondo che il Signore accorda, nella misura in cui le anime si santificano sulla terra. Quanti beni, e tra questi anche la pace, il Signore donerebbe se ci fossero più anime inginocchiate davanti al Santissimo! Il prete pacifista che ammaina le insegne segue la logica dell'immolazione in base al profilo professionale che lo autorizza ad incatenarsi ad un cannone anziché al confessionale. Simili stravaganze, divulgate in prima serata qualche giorno fa dal telegiornale, fanno capire come i convincimenti, morbidamente assecondati dai vertici, siano in grado di condurre allo sbandamento una società in frantumi, che emula modelli che non evocano il messaggio che Cristo proclamò dall'alto della Croce. Del resto la testimonianza dei cattolici martirizzati quotidianamente nell'Est asiatico e nel Sud dell'Africa sconfessa il belato dei lupi travestiti da agnelli.

# LA RINASCITA DI UN UOMO FINITO

«Durante la guerra, e specialmente negli ultimi tempi, fui profondamente rattristato dallo spettacolo di tante rovine e di tanti dolori. Rilessì in quegli anni molti libri di Tolstoj e di Dostojewski e da essi venni risospinto alla lettura del Vangelo che avevo letto più volte ma spesso con spirito difficile e ostile. E meditando sul Vangelo, e specie sul sermone del Monte, venni a pensare che l'unica salvezza per gli uomini, e una salvaguardia sicura contro gli errori presenti, non poteva esser che un mutamento radicale dell'anima: il passaggio, cioè, dalla ferinità alla sanità, dall'odio per il nemico (e perfino per l'amico) all'amore anche per il nemico. Il cristianesimo mi apparve dunque, in un primo tempo, come un rimedio ai mali dell'umanità ma, proseguendo nelle mie solitarie ed ansiose meditazioni, venni a persuadermi che il Cristo, Maestro di una morale così opposta alla natura degli uomini, non poteva esser stato soltanto uomo ma Dio. E a questo punto intervenne, io credo, l'opera segreta ma infallibile della Grazia. Finita che fu (la Storia di Cristo) mi si presentò l'esigenza di appartenere alla società fondata da Cristo e tra le Chiese scelsi quella cattolica, sia perché essa rappresenta veramente il tronco maestro dell'albero piantato da Gesù, ma anche perché essa è quella a parer mio che ha offerto all'uomo le condizioni più perfette per una integrale sublimazione di tutto l'esser suo, perché in essa soltanto mi parve che fiorisse abbondante e splendente il tipo d'eroe che ritengo il più alto: il Santo. Noi, gli ultimi, Ti aspettiamo, Ti aspetteremo ogni giorno, a dispetto della nostra indegnità e d'ogni impossibile. E tutto l'amore che potremo torchiare dai nostri cuori devastati sarà per Te, Crocifisso, che fosti tormentato per amor nostro e ora ci tormenti con tutta la potenza del Tuo implacabile amore».

*Giovanni Papini (1881)*

# LA QUARESIMA, TEMPO DELLA GENEROSITÀ

*di P. Remigio*

Vi sono delle parole che, nella conversazione quotidiana di noi poveri mortali, sembra che abbiano perduto il diritto di cittadinanza, tanto è scarsa, per non dire nulla, la loro presenza. Del resto non è da oggi, ma già presso i Greci (cfr. Anacreonte, Saffo...) come presso i Romani (Orazio...), la vita delle parole era paragonata a quella delle foglie: in primavera leggiadre e belle, in autunno gialle e ludibrio del vento. Allargando un po' l'argomento, è proprio quello che è avvenuto alla nostra umile ma salda liretta, mandata in pensione al sopraggiungere del pimpante euro. Una di queste parole condannate, o quasi, all'ostracismo dalla quotidianità materialistica e godereccia è "Quaresima", vocabolo che, se talvolta fa capolino nella grande famiglia dei nomi, è solo nella forma riduttiva di un palliato rimprovero: «*Sei lungo/a come la Quaresima!*».

Ma per la Chiesa non è così! La Quaresima è la stagione liturgica più bella, la primavera spirituale che prepara il cristiano a celebrare e vivere intensamente il mistero della Risurrezione del Signore, la Santa Pasqua. Questa è, infatti, la celebrazione-madre di quante ne ricorrono durante lo svolgersi dell'anno liturgico. «*La Risurrezione di Gesù – recita il Catechismo della Chiesa cattolica, n. 638 – è la verità culminante della nostra Fede in Cristo, creduta e vissuta come verità centrale dalla prima comunità cristiana, trasmessa come fondamentale dalla Tradizione, stabilita dai documenti del Nuovo Testamento, predicata come parte essenziale del Mistero pasquale insieme con la croce*».

Tale è la sacralità e l'importanza della Pasqua che la sua

celebrazione è stata da sempre preparata da un periodo di tempo più o meno lungo di preghiera, di penitenza, di raccoglimento. L'attuale estensione nel tempo della preparazione pasquale è indicata dal nome stesso "Quaresima" (quaranta giorni) ed ha inizio dal mercoledì delle Ceneri. Ben è vero che, fino all'ultima riforma liturgica, la Quaresima stessa era a sua volta come preannunciata da tre settimane di speciale riflessione, chiamate rispettivamente Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima. La Chiesa rivolge ai fedeli un pressante invito a vivere «*il duplice carattere della Quaresima mediante il ricordo o la preparazione al Battesimo e mediante la penitenza*». Questa raccomandazione (cfr. Costituz. concil. sulla Liturgia, n. 109) si ricollega idealmente – e ce ne fa provare la nostalgia, no? – all'uso invalso nella Chiesa già nei primi tempi di dedicare la Quaresima soprattutto alla preparazione dei catecumeni al Battesimo che essi ricevevano la notte di Sabato Santo; nello stesso tempo i pubblici penitenti attendevano all'adeguata riparazione, prima di essere ammessi alla comunione ecclesiale (Giovedì Santo). Senza dubbio, le persecuzioni che si succedettero dal 64 al 313, cioè da Nerone sino all'Editto di Milano promulgato da Licinio e da Costantino, avevano, almeno indirettamente, avallato il criterio che il Battesimo si dovesse ricevere solo in età adulta e dietro richiesta del candidato. A poco a poco questo criterio andò sfumando e finì con lo scomparire del tutto, ammettendosi anche i bambini fino dall'alba della loro vita.

Intanto è doveroso chiedersi come si preparavano al Battesimo quegli adulti che in genere venivano dal paganesimo e desideravano abbracciare la religione cristiana. Anzitutto i loro nomi venivano elencati su tavolette cerate, i dittici, ed erano proclamati durante la celebrazione eucaristica, affinché i fedeli si ricordassero di loro e, con l'esempio e la preghiera, li accompagnassero nel santo proposito. Erano i catecumeni, così chiamati perché attendevano alla catechesi<sup>[1]</sup>,

o insegnamento religioso, che veniva loro impartito dai sacerdoti e talvolta anche dal Vescovo stesso. Papa Gregorio Magno, Leone Magno, ecc. non di rado si sostituivano ai semplici diaconi e ai preti per spezzare ai catecumeni il pane della verità evangelica. L'insegnamento progressivo verteva, è ovvio, sulle verità fondamentali della Religione: il Credo o Simbolo Apostolico, la preghiera di Gesù o Orazione domenicale, il Decalogo. Non è a dire con quanto entusiasmo si applicassero i catecumeni a comprendere i contenuti della nuova dottrina, a memorizzarne le formule. Per loro, che venivano in genere dal politeismo, tutto ciò che ora ascoltavano era bello, tutto era vero.

L'insegnamento, la catechesi appunto, che aveva come centro il Credo, si indicava con l'espressione latina "*Traditio Symboli*", cioè "*Consegna del Simbolo*". A Quaresima avanzata, però, i catecumeni dovevano dar prova del loro apprendimento. Venivano perciò esaminati in diverse sessioni, fino a sette... (come a Roma): erano ... gli "scrutini"; si esprimevano con la frase parallela "*Redditio Symboli*", cioè... "*Restituzione del Simbolo*". Nel frattempo i catecumeni partecipavano alla prima parte della Santa Messa, quella che veniva chiamata "*Messa dei catecumeni*", corrispondente alla "*Liturgia della Parola*" di oggi. Dopo la proclamazione del Vangelo e l'omelia, che recava nella vita di ogni giorno il messaggio del Signore, i catecumeni erano invitati ad uscire. Iniziava infatti la "*Messa dei fedeli*", oggi "*Liturgia Eucaristica*". Intanto, alla porta della chiesa una o più persone in abiti dimessi, a piè nudi, in umile atteggiamento, chiedevano preghiere e perdono a quanti varcavano quella soglia benedetta: erano i "pubblici penitenti" che, dopo un'adeguata riparazione, venivano dal Vescovo riammessi, con un commovente cerimoniale, alla comunione ecclesiale il Giovedì Santo. Dinanzi ai gruppi di catecumeni che anelavano al Battesimo ed ai penitenti coperti di cilicio, tutti i fedeli, esortati dai Pastori, si erano ben presto

sentiti impegnati ad imitarne il fervore mettendosi nella loro linea: una lunga, interminabile processione che procedeva nel tempo «*cantando Miserere a verso a verso*» (Purg. 5,24) per giungere alla Pasqua di Risurrezione interiormente purificati e ricchi di opere buone. Mettiamoci anche noi in questa pacifica sfilata! La parola-messaggio del Papa ci esorta ed incoraggia. Egli, al fine di incitare i fedeli ad opere di carità in questo “tempo forte” di preghiera, di digiuno e di impegno verso quanti sono nel bisogno, cita una frase tratta dagli Atti degli Apostoli (20,35) e attribuita a Gesù (si chiama perciò àgrafa cioè non scritta nel Vangelo): «*Vi è più gioia nel dare che nel ricevere*». Quanta dolcezza in queste parole! Ricorda anche il Papa il monito di San Paolo al discepolo Timoteo: «*L’attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali*» (1Tm 6,10). E continua: «*Di fronte a questa constatazione, come non vedere nella Quaresima l’occasione propizia per scelte coraggiose di altruismo e di generosità? Essa offre l’arma pratica ed efficace del digiuno e dell’elemosina per lottare contro lo smodato attaccamento al denaro. Privarsi non solo del superfluo, ma anche di qualcosa di più per distribuirlo a chi è nel bisogno, contribuisce a quel rinnegamento di sé senza il quale non c’è autentica pratica di vita cristiana*».

Infine auspica il Papa che la Quaresima «*sia per i credenti un periodo propizio per diffondere e testimoniare il Vangelo della carità in ogni luogo, poiché la vocazione alla carità rappresenta il cuore di ogni autentica evangelizzazione*». Ci auguriamo tutti un felice e santo itinerario quaresimale, mentre accogliamo con gioia la proposta del Santo Padre di dedicare il mercoledì delle Ceneri al digiuno e alla preghiera per la PACE! E, aggiungo, digiuno... televisivo!

[1] Questa parola, oggi tanto usata in campo religioso, viene dalla lingua greca e vuole dire letteralmente “echeggiamento” (catekéo): la voce del predicatore, del catechista dev’essere sempre l’eco della voce stessa di Gesù. Che bel sogno!

# IL BEATO MARCO D'AVIANO

*di Vittorio Messori*

I Patti Lateranensi sono chiari: piazza S. Pietro è territorio Vaticano, ma la responsabilità di mantenervi l'ordine spetta allo Stato italiano. Per questo le autorità ecclesiastiche stanno spiegando ai funzionari della nostra polizia – ottime persone, ma digiune di agiografia – perché occorrerà raddoppiare la vigilanza il prossimo 27 Aprile. E non certo perché in quella domenica il Papa beatificherà don Giacomo Alberione, fondatore dei Paolini, e quattro religiose, fondatrici di altrettante congregazioni. Il fatto è che, rompendo gli indugi dopo anni di esitazione, a quei cinque candidati agli altari, Giovanni Paolo II ne ha aggiunto un sesto, il cui nome, a più di tre secoli dalla morte, suscita ancora la venerazione di molti cattolici e il fremito d'ira di un certo mondo islamico. In effetti, quel giorno di Aprile, salirà alla gloria padre Marco d'Aviano, cappuccino, che dal 1699 riposa, veneratissimo, nella viennese Cripta dei Cappuccini accanto agli imperatori asburgici. Renzo Martinelli, il giovane, rampante regista di *"Vajont"*, ha già in cantiere un film per la TV: *«Senza di lui – dice – oggi le italiane, e non solo loro, porterebbero il burqa»*. Ne è convinto anche Carlo Sgorlon, che al religioso ha dedicato il bel libro *"Marco d'Europa"*. E Pasolini stesso, autore di un testo teatrale sulle atrocità dei Turchi in Friuli, conosceva bene quel suo antico corregionale. La devozione popolare per lui è viva non solo nel nostro Nord-Est, ma in Austria, in Ungheria, in tutta la ex-Jugoslavia, dove la sua statua campeggia in molte piazze.

A quella venerazione si contrappone l'ostilità di un fondamentalismo musulmano che non ha dimenticato che il so-

gno di un'Europa sottomessa ad Allah si infranse il 12 Settembre del 1683 sotto le mura di Vienna, con l'assalto travolgente di una coalizione cristiana compattata e galvanizzata dalla parola infuocata di padre Marco. Tre, soprattutto, erano le cause di beatificazione "politicamente scorrette" che Giovanni Paolo II si è trovato sul tavolo. C'era, ovviamente, Pio IX, il Papa del Sillabo, di Porta Pia, del "caso Mortara". Le resistenze furono aggirate abbinando la glorificazione del "Papa cattivo" (stando alla tenace leggenda nera) a quella del "Papa buono" per definizione. Un esorcismo che strappò un sorriso agli addetti ai lavori: sapevano bene, infatti, che la venerazione di Giovanni XXIII per Pio IX era tale che Roncalli aveva previsto di terminare il Concilio proprio con la beatificazione per acclamazione del suo predecessore ottocentesco. C'era poi – e c'è ancora – l'altra causa spinosa. Quella di Isabella di Castiglia, la Regina Cattolica, invisa agli Ebrei per l'espulsione dei marranos, agli islamici per la cacciata dei moriscos, ai liberali di ogni specie per l'Inquisizione. Da tempo, è in corso uno scontro di lobbies: ai potenti gruppi avversi alla grande sovrana si contrappongono i suoi devoti, riuniti attorno all'arcivescovo di Valladolid e a buona parte dell'episcopato sudamericano. In effetti – contrariamente, anche qui, agli schemi demagogici – proprio tra gli indios vigoreggia da sempre la devozione verso la regina che finanziò il viaggio di Colombo e iniziò la Conquista. Comunque, sinora la causa isabellina non è stata sbloccata ed è prevedibile che neppure la decisione e il coraggio di Papa Wojtyla verranno a capo in tempi brevi di un'avversione che unisce forze anticattoliche tanto potenti.

È giunto ora in porto, invece, il lungo viaggio di Marco d'Aviano. Già a sedici anni, il futuro cappuccino, nato in Friuli nel 1631, fuggì dal seminario, contando di imbarcarsi per Candia dove i veneziani resistevano eroicamente all'assedio turco. Rimandato indietro prima ancora di partire e ordinato poi

sacerdote, padre Marco si segnalò come oratore e, soprattutto, come taumaturgo: le sue prediche, richieste avidamente in tutta Europa, erano contrassegnate da continui prodigi. Lo stesso Imperatore Leopoldo d'Asburgo ne fece uno dei suoi più ascoltati consiglieri.

A Vienna il cappuccino ritornò nel 1683 in circostanze drammatiche: i Turchi avevano devastato tutti i Balcani e, messa a ferro e a fuoco l'Ungheria, giunsero a porre l'assedio alla capitale imperiale. I 150mila guerrieri di Allah erano guidati dallo spietato Gran Visir, Kara Mustafà, il cui piano prevedeva l'islamizzazione dell'intera Europa Centrale. La Francia (come già a Lepanto) tradì la cristianità: mirando a indebolire l'Imperatore, il Re Sole era giunto a stringere patti con gli Ottomani. L'esercito che avrebbe dovuto liberare Vienna dall'assedio non comprendeva che 70 mila uomini, tra imperiali, Polacchi guidati dal re Giovanni Sobiesky, Bavaresi, Sassoni, volontari italiani che avevano risposto all'appello disperato del Papa. Le truppe coalizzate non erano solo scarse, ma anche paralizzate dalle rivalità tra i capi. La situazione fu sbloccata, con prodigi di passione e di persuasione, proprio da padre Marco, inviato dal Papa, e il cui prestigio era immenso non solo tra i cattolici, ma anche tra le truppe protestanti. Su indicazione del cappuccino il comando fu assunto dal re di Polonia e l'esercito giunse in vista di Vienna quando la città, ormai allo stremo, stava per capitolare. All'alba del 12 settembre di quel 1683, il religioso celebrò la messa sul Kahlenberg, la collina che sovrasta la città, servito all'altare dai re e dai principi dei coalizzati. Dopo una predica infiammata, in un misto di italiano, tedesco, latino, tenendo alta la sua croce di legno, padre Marco si gettò in ginocchio, pregando, mentre le truppe andavano all'assalto. I cristiani erano la metà dei musulmani e, a differenza di questi, non avevano artiglieria, ma l'impeto con cui si gettarono sui soldati di Allah travolse ogni difesa. La battaglia fu violentissima e breve,

in poche ore 20 mila turchi giacquero sul terreno e i superstiti fuggirono, abbandonando tutto, compreso l'harem "mobile" del Gran Visir. La minaccia islamica al cuore stesso dell'Europa era sventata. Il padre d'Aviano fu tra i primi ad entrare in Vienna liberata e celebrò nella cattedrale il Te Deum. Negli anni seguenti la sua attività instancabile fu decisiva per la liberazione di Budapest e di Belgrado. Se i Turchi furono incalzati e ricacciati verso Istanbul, il merito è della "Lega Santa" nella quale il cappuccino era riuscito a fare entrare anche Venezia, come sempre ondeggiante e ambigua. Quando morì, nella sua povera cella singhiozzavano, in ginocchio, l'Imperatore e la consorte: vollero che l'umile religioso, cui si doveva la salvezza d'Europa, fosse ospitato nel loro mausoleo.

Le circostanze tragiche fecero di Marco d'Aviano uno straordinario suscitatore di eroismi guerrieri, un abilissimo diplomatico per la causa dell'unità cristiana. Ma, in realtà, era un uomo di pace, del tutto alieno dagli intrighi della politica: un frate che visse fedele alla Regola francescana e che esercitò sino in fondo le virtù cristiane, sempre nostalgico della pace del chiostro. Buono e generoso, lontano da ogni fanatismo ed avverso a ogni crudeltà, sempre si affannò per salvare vite, per mitigare la sorte dei prigionieri, per esortare al perdono, alla misericordia, alla ricerca dell'accordo. Se intervenne nella mischia, non fu che per legittima difesa di una cristianità aggredita. Si spinse a consigliare piani strategici ai generali e trattati ai governanti, ma sempre e solo per allontanare la minaccia mortale sull'Europa cristiana. Non a caso i musulmani del suo tempo guardarono a lui con rispetto, se non con ammirazione. E solo il fondamentalismo recente che lo ha trasformato in un "nemico", tanto da costringere a misure straordinarie di sicurezza quando il Papa ne proclamerà finalmente, *urbi et orbi*, la gloria.

[articolo pubblicato sul "*Corriere della Sera*" del 14/01/2003]

# CHI HA UCCISO GESÙ CRISTO?

*di P. Isidoro da Alatri, o.f.m.*

## **Padre perdona loro**

In questa preghiera di Cristo vi è la prova più evidente, come abbiamo rivelato, che Gesù ha pregato affinché i Suoi nemici fossero perdonati dal Padre Celeste. Ma non è altrettanto certo che essi abbiano ottenuto il perdono, chiedendolo e pentendosi del loro orrendo peccato. Dinanzi a questa preghiera di Cristo si convertì anche uno dei ladroni crocifissi alla Sua destra, ma non quello giustiziato alla Sua sinistra. Prendendo occasione dalle parole «*perdona loro perché non sanno quello che fanno*» (Lc 22,34), vi è chi ferma l'attenzione sulla frase “*non sanno*”, e si domanda: «*Chi è che non sa*»? E pare a lui che nessuno o quasi nessuno di coloro che erano intorno alla croce seppe chi fosse veramente Cristo. E perciò tutti o quasi tutti ignoranti, e quindi scusabili e inconsapevoli del loro delitto. Infatti, Cristo non fu conosciuto dai soldati romani, «*inconsci esecutori di ordini ricevuti*». Non Lo conobbe Pilato, il quale aveva appena sentito parlare di Cristo e delle Sue colpe e, pur ritenendoLo giusto ed onesto, forse Lo scambiò per un qualsiasi ebreo ricercatore di verità. Non Lo conobbe la folla, che era intorno alla croce e che aveva chiesto, invocando su di sé il Suo Sangue, la crocifissione di Cristo; e non Lo conobbero neppure i capi del popolo, i quali, appunto per la Sua affermazione di essere Figlio di Dio, ne avevano chiesto la morte dinanzi al giudice Pilato. E così tutti ignoranti e, diciamolo pure: tutti innocenti! Se si dovesse accedere a tale ipotesi, ci sarebbe subito da domandarsi: ma allora la preghiera di Gesù che valore avrebbe dovuto avere? E quale eroismo sarebbe stato quello di un morente nel chiedere il perdono per i Suoi uccisori innocenti? La verità, quindi, dev'essere ben altra. Che Cri-

sto non L'abbiano conosciuto perfettamente i soldati romani, passi...; che non L'abbia conosciuto perfettamente Pilato, quantunque sentisse che qualche cosa di divino si doveva nascondere in quel misterioso Giusto di cui lo avvertì anche sua moglie, Claudia Procula, passi pure; che non L'avesse conosciuto la folla dubito assai, poiché si tratta di quella folla, di quel popolo in mezzo al quale Egli visse e predicò per tre anni. Si tratta di quella folla e di quel popolo di cui guarì molti infermi e sfamò per ben due volte col prodigio della moltiplicazione dei pani; si tratta di quella folla e di quel popolo che pochi giorni prima Lo aveva acclamato Messia, insieme ai suoi fanciulli e a molti convenuti a Gerusalemme nell'imminenza della Pasqua... Che non Lo conoscessero, o meglio, che Cristo non si sia fatto conoscere sufficientemente e luminosamente ai capi religiosi d'Israele deve assolutamente negarsi. Più volte, infatti, Cristo aveva affermato la Sua messianità e divinità dinanzi a loro. E non L'aveva affermata soltanto con parole. L'aveva affermata implicitamente con i Suoi prodigi inauditi, come, per esempio, nella guarigione del cieco nato e nella resurrezione di Lazzaro. Ma vi è ancora di più: poiché essi si ostinavano a chiudere gli occhi dinanzi alla luce del sole, Cristo, vista la loro malvagia ostinazione, disse chiaramente di essere il Messia e il Figlio di Dio.

Tuttavia, affinché su questo punto non si abbia alcun dubbio, è opportuno riferire per intero quello che avvenne tra Gesù e i Giudei. Poiché Gli contestavano che Egli fosse Dio, Gli si fecero d'attorno e Gli chiesero: *«Fino a quando terrai sospeso il nostro animo? Se Tu sei il Cristo, dillo a noi chiaramente. Gesù rispose loro: “Ve lo dico e voi non credete, le opere che faccio nel nome del Padre Mio rendono testimonianza. Ma voi non credete, perché non siete delle Mie pecorelle. Le Mie pecorelle ascoltano la Mia voce; Io do loro la vita eterna; esse non periranno in eterno e nessuno Me le strapperà di mano. Ciò che il Padre Mio Mi ha dato, è da più di ogni cosa e nessuno può rapirlo dalle mani del Padre Mio. Io ed il Padre siamo uno”*. I Giudei presero

*allora delle pietre per lapidarLo. Gesù disse loro: “Io vi ho fatto vedere molte opere buone del Padre Mio; per quale di queste opere Mi volete lapidare?” I Giudei risposero: “Non ti lapidiamo per un’opera buona, ma per la bestemmia, e **perché essendo Tu un uomo, Ti fai Dio**”. Gesù replicò loro: “Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto voi siete dèi? Ora, se essa chiama dèi coloro ai quali la parola di Dio è stata diretta e la Scrittura non può essere annullata, a Quello che il Padre santificò e inviò nel mondo, voi dite: “Bestemmi”! Perché ho detto: “Sono Figlio di Dio”? Se non faccio le opere del Padre Mio, non credete in Me, ma se le faccio e non volete credere a Me, credete alle opere, affinché sappiate e riconosciate che il Padre è in Me e Io sono nel Padre”» (Gv 10,24-38). Ed è tanto evidente questa dimostrazione della divinità, che Gesù fece di Sé, che molti vennero a Lui e dicevano: «Giovanni non fece alcun prodigio. Ma tutto quanto Giovanni ha detto di Costui era vero. E molti credettero in Lui» (Gv 10,42).*

## **L’uccisore di Cristo negli Atti degli Apostoli**

Gli Atti degli Apostoli sono il libro ispirato in cui più esplicitamente e pubblicamente viene presentata la morte violenta di Cristo come il più iniquo ed orrendo delitto dei capi e del popolo ebraico. Basta scorrerne alcuni capitoli, dove la tragica vicenda del Calvario viene ricordata con la più cara espressione da parte specialmente degli Apostoli Pietro e Paolo e dal primo martire, Santo Stefano. Prima però di iniziarne la rassegna, notiamo che tutte le volte che si parla della morte di Cristo viene anche ricordato come Egli trionfò della medesima nella Resurrezione gloriosa, vincendo la morte stessa e tutte le insidie dei Suoi nemici. Ecco, pertanto, come parla San Pietro, nel giorno della Pentecoste: «*Uomini d’Israele, ascoltate queste parole. Gesù di Nazareth, uomo accreditato da Dio presso di voi con opere, prodigi e potenti segni che Dio fece tra voi per Suo mezzo, come voi stessi sapete, voi Lo avete trafitto per mano d’empi e ucciso dopo*

*che per determinata volontà e prescienza di Dio fu tradito; Dio L'ha risuscitato, avendo infranto i legami della morte, siccome era impossibile che ne fosse ritenuto» (At II, 22-24). Ed ancora: «Sappia dunque indubitatamente tutta la famiglia d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo questo stesso **Gesù che voi avete crocifisso**» (At 2,36). [...]*

Ed ora è la volta di Santo Stefano, il quale rimprovera ai Giudei l'uccisione di Cristo, come degli antichi Profeti che Lo avevano annunciato. Ecco come egli parla ai suoi lapidatori: *«Voi pure siete come i vostri padri. Quale dei Profeti i vostri padri non perseguitarono? Uccisero persino coloro che predicavano la venuta del Giusto, di cui voi siete stati adesso i traditori e gli assassini» (At 7,51-52). Dopo il Protomartire torna a parlarci dell'uccisione di Cristo da parte degli Ebrei ancora il primo Apostolo e primo Papa: «Voi sapete – egli dice ai Giudei – quello che è avvenuto per tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il Battesimo predicato da Giovanni, come Dio unse di Spirito Santo e di potenza Gesù di Nazareth. Egli andò ovunque, facendo del bene e sanando tutti gli oppressi dal diavolo, perché Dio era con Lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose che Egli fece nel paese dei Giudei e in Gerusalemme; ma L'uccisero, avendolo appeso ad una croce. Dio però Lo risuscitò il terzo giorno» (At 10,27-41). A tutte queste testimonianze ultra-convincenti, noi aggiungiamo soltanto quella dell'Apostolo Paolo: «Giacché voi, fratelli, siete stati imitatori delle Chiese di Dio, che sono per la Giudea in Cristo Gesù; perché le medesime cose avete sofferte anche voi dai vostri connazionali come anche quelli dai Giudei, **i quali uccisero il Signore Gesù e i Profeti** e ci hanno perseguitato, e non piacciono a Dio, e sono avversi a tutti gli uomini; i quali proibiscono a noi di parlare alle genti perché si salvino, per andare sempre colmando la misura dei loro peccati; poiché è venuta sopra di essi l'ira di Dio sino alla fine» (1Ts 2,14-16). **Chi uccise dunque Cristo?** La parola di San Pietro, di San Paolo e di Santo Stefano è unanime e credo debba essere sufficiente*

a convincere chiunque voglia o abbia pensato il contrario: **Cristo fu tradito, ucciso, crocifisso dai capi e dal popolo ebraico**. La testimonianza qui riportata degli Atti degli Apostoli s'impone, com'è evidente, più di qualunque altra. Essa è veramente decisiva, assoluta e irrefragabile intorno all'uccisione di Cristo da parte dei Giudei. Non è soltanto una testimonianza ispirata; porta con sé la certezza storica (cfr. San Girolamo, "*De Scriptoribus Ecclesiasticis*", cap. 77) e perciò esige l'assenso di tutti: credenti e non credenti, cristiani ed ebrei, purché non si dimentichino né le persone qualificate, né le diverse circostanze in cui venne affermata.

È resa, infatti, da testi di primo piano che proclamano, con ogni sicurezza, sulla piazza e nel tempio di Gerusalemme, e alla presenza di varie migliaia di persone ed innanzi agli stessi capi della nazione, il delitto enorme del deicidio. Eppure, nessuno degli uditori reagisce, nessuno nega il fatto così atroce dell'uccisione del Messia, della crocifissione di Gesù che Pietro chiama senza timore «*Autore della vita*»! (At 3,15). Anzi, al sentire Pietro, che accusa tutta la casa di Israele di aver crocifisso Gesù, gli ascoltatori non si rivoltano contro di lui; ma, convinti del loro enorme peccato, sono "compunti" e chiedono allo stesso Pietro e agli altri Apostoli: «[...] *Fratelli che dobbiamo fare? E Pietro a loro: "Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo a remissione dei vostri peccati [...]. Salvatevi da questa generazione perversa!"* [...] *E in quel giorno il numero dei fedeli aumentò di circa tremila persone*» (At 2,37-38; 40-41). In questi ed altri atti consimili due cose appaiono, quindi, ben certe: 1) Pietro parla innanzi alla folla del popolo e l'accusa di avere ucciso l'Autore della vita (cioè Gesù Uomo-Dio); 2) la folla e i capi non negano il fatto, ma chiedono che cosa debbono fare per sfuggire alla vendetta divina. Questo comportamento da parte del popolo e delle guide spirituali del medesimo conferma con ogni evidenza ciò che Pietro va affermando intorno alla responsabilità dei Giudei nella crocifissione e morte di Cristo. Ciò è chiaro e

non ci vuole molto per capirlo. Eppure vi è chi si chiede: «*Perché il popolo giudaico viene chiamato “popolo deicida”?*». La risposta a questa insistente domanda degli Ebrei dei nostri tempi è ovvia: se lo chiamò così San Pietro, primo Apostolo e primo Papa, senza che il popolo e i loro capi negassero la sua affermazione, quando vedendo la gran folla parlò e, tra l'altro disse: «*Uomini Israeliti [...] il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri Padri ha glorificato il servo Suo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Filato, mentre egli aveva deciso di liberarlo. Sì, voi rinnegaste il Santo e il Giusto e chiedeste vi fosse graziato un omicida. Voi uccideste l'Autore della vita*» (e uccidere l'Autore della vita è lo stesso, qui, che uccidere Gesù Uomo-Dio; N.d.R.), perché meravigliarsi che questa stessa affermazione sia stata ripetuta attraverso la storia? (At 3,12-15).

Si potrà forse discutere se sia opportuno o meno rinfacciare in questa o in quella circostanza al popolo ebraico l'enorme delitto del deicidio, ma in nessun modo e da nessuno si potrà affermare, e molto meno scrivere, che tale delitto non fu mai commesso dal popolo ebraico. La carità può suggerire, qualche volta, di tacere, ma la verità comanda a tutti di non essere tradita ogni qualvolta è necessario parlare o scrivere di questo, come di qualunque altro argomento.

[3-continua]

[tratto da “*Chi ha ucciso Gesù Cristo?*”, pro manuscripto, Ferrara]

Protestiamo fermamente che eventuali critiche contenute in questo articolo ad ebrei, non investono il popolo ebraico in quanto tale, bensì soltanto quelle persone che in modo più o meno legittimo ed occulto ne hanno guidato, o ne guidano i destini. E neppure considerano queste ultime per l'appartenenza a detto popolo, poiché il razzismo o l'antisemitismo contraddicono nel termine l'attributo cattolico, ma unicamente per le loro azioni, dichiarazioni o programmi.

Il testo ricevette l'Imprimatur nel 1961 dall'allora Vescovo di Frosinone, Mons. Carlo Livraghi.

# DIO PARLA ATTRAVERSO LE CIRCOSTANZE DELLA VITA

*del dott. Romano Maria*

La gravidanza di mia moglie, a differenza delle precedenti, è stata rattristata da un atteggiamento e da una prassi che sono ormai diffusi: la prima cosa importante che la donna deve fare è quella di accertare che il figlio sia perfettamente sano, in caso contrario bisogna indicare alla madre la possibilità che la legge le dà di eliminare rapidamente il prodotto del concepimento. Tutte le ecografie che vengono fatte sono finalizzate soprattutto alla scoperta di qualche anomalia e gli ecografisti, per tutelarsi, insinuano sempre qualche dubbio: nel mio caso continuavano a ripetere che le dimensioni del cranio del bambino non erano normali.

Dopo i trentacinque anni vengono elencate alla futura mamma le statistiche riguardanti la possibile nascita di bambini mongoloidi o con altre tare genetiche. Si ha l'impressione di trovarsi al centro di un vero e proprio terrorismo psicologico: il ginecologo consiglia immediatamente l'anniocentesi. L'anniocentesi è un esame non privo di rischi, *in un certo numero di casi può portare alla morte del bambino*, ma serve per sapere se il bambino è sano. Qualora il bambino dovesse risultare affetto da un'anomalia, alla donna viene consigliato l'aborto eugenetico. Non si tratta di decidere se avere o no un bambino, ma si tratta di decidere se uccidere o no il bambino che già vive nell'utero, anche se non lo vediamo. Sottoporsi all'anniocentesi, per sapere se il bambino è sano, equivale già a non accettarlo, oppure significa esporsi alla tentazione di non accettarlo nel caso si venga a sapere che è malato. Io e mia moglie abbiamo rifiutato di fare l'anniocentesi: il ginecologo, in questo caso, vuole che la donna firmi una dichiarazione dove si assume ogni responsabilità in merito ad una possibilità di aborto che, in questo modo, viene radicalmente

esclusa. Fino agli anni '70 la mentalità, in relazione alla gravidanza, era, per la maggior parte dei casi, fatta di accoglienza, di rispetto, di difesa della piccola vita innocente che aveva iniziato il suo sviluppo nell'utero. Una volta che la vita era stata concepita, non c'era più da decidere ed il medico era colui che curava, aiutava e consolava: questo era un valore comune, un comune modo di pensare. Oggi la gravidanza è diventata un avvenimento triste per la donna, perché c'è questo fantasma dell'aborto che costituisce una fortissima tentazione che fa leva sulla tendenza all'egoismo che è presente in ciascuno di noi. Di fronte a questa tentazione non ci si sente più sorretti, aiutati e protetti né dalla legge, né dalla mentalità di chi è intorno a noi e ci si può trovare in uno stato di grande solitudine. Noi abbiamo accettato l'accoglienza della nuova vita anche se il bambino non fosse stato perfettamente sano. Di fronte ai momenti difficili e alle scelte difficili, ci si rende conto di come la ricerca del dialogo con Dio venga prima del dialogo con gli uomini. Infatti, il dialogo serve per cercare le verità sull'uomo, ma se non c'è una prima verità che ha concepito e progettato tutto ciò che esiste, se non c'è Dio, anche le altre verità finiscono per essere fondate sul nulla: senza Dio il dialogo diventa solo un mezzo per imporre il proprio parere o uno strumento per perdere tempo.

Dunque, non ci può essere un vero dialogo se non c'è Dio come non ci può essere un vero amore per gli altri se prima non c'è l'amore verso Dio e verso le Sue Leggi. Ogni amore senza Dio è illusione o sentimento sterile e passeggero. L'esperienza umana insegna che in certi momenti la considerazione dei comuni interessi e dei comuni diritti è di scarsissimo peso di fronte alle passioni e agli affetti disordinati del cuore. Non è possibile amare veramente il prossimo senza amare prima Dio e i Suoi Comandamenti: senza Dio finiremmo, anche senza volerlo, a causa delle passioni disordinate, per fare del male a noi stessi e al prossimo, confondendo i piaceri disordinati e momentanei con il bene e finendo facilmente per persuaderci che è falso ciò che non

vorremmo fosse vero. Non si può ignorare che l'uomo ha una natura ferita incline al male: infatti, in ogni essere umano esiste sia una tendenza al piacere, sia una tendenza alla giustizia, ma la tendenza al piacere non sempre coincide con la giustizia. Spesso possiamo desiderare un piacere momentaneo e disordinato che entra in conflitto con ciò che è giusto e può avere conseguenze negative sia per noi che per gli altri: basti pensare al fenomeno dell'alcolismo e della tossico-dipendenza e a tutti quei fenomeni sociali dove il più forte sfrutta o strumentalizza il più debole per il proprio egoistico vantaggio.

Il semplice amore umano, che nasce dalla fratellanza senza Dio, *la fraternità illuministica*, finisce per ridursi ad un amore di concupiscenza che tiene legati gli uomini in vista di una reciproca utilità o di un reciproco piacere ed esso ha fine quando si esaurisce il proprio tornaconto. La fraternità illuministica non è la solidarietà all'interno di un ordine morale naturale e oggettivo, ma un istinto collettivistico puramente animale, una generica tendenza ad essere solidali che finisce per essere posta al servizio delle passioni disordinate e delle ideologie che nascono da queste passioni. Quando non c'è Dio gli stessi diritti umani, anche se vengono affermati, poiché non hanno più alcun riferimento con una verità oggettiva e trascendente, vengono privati di ogni solida base, non sono più sacri, definitivi e inviolabili, ma finiscono per essere soggetti al potere dell'uomo che in questo modo diventa padrone di altri uomini. La legge che permette l'omicidio-aborto dimostra che la stessa democrazia, se non si riconosce limitata da regole ultime, che neppure il principio di maggioranza può cambiare, diventa soltanto la dittatura della maggioranza sulla minoranza.

[1-continua]

# L'INFERNO C'È

di don Giuseppe Tommaselli

## Il rimorso

Parlando dei dannati, Gesù Cristo dice: «*Il loro verme non muore*» (Mc 9,47). Per questo verme che non muore, spiega San Tommaso, s'intende il rimorso dal quale il dannato sarà in eterno tormentato. Mentre il reprobato sta nel luogo dei tormenti, pensa: «*Mi sono perduto per niente, per godere un poco nella breve vita terrena, che ormai è svanita!... Avrei potuto salvarmi con tanta facilità, eppure mi sono dannato per colpa mia!*».

Si legge nell'«*Apparecchio alla morte*» di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, che a Sant'Umberto apparve un defunto che si trovava nell'Inferno. Questi affermò: «*La mia grande afflizione che continuamente mi rode è il pensiero del poco per cui mi sono dannato e del poco che avrei potuto fare per andare in Paradiso!*». Lo stesso Sant'Alfonso riporta nel sopra citato libro l'episodio di Elisabetta, regina d'Inghilterra. Costei in vita giunse a dire: «*Datemi, o Dio, quarant'anni di regno ed io rinunzio al Paradiso!*». Ebbe l'infelice quarant'anni di regno, ma dopo la morte fu vista di nottetempo sulle sponde del fiume Tamigi, circondata da fiamme e gridare disperatamente: «*Quarant'anni di regno ed un'eternità di pene!...*».

## Pena del senso

Oltre alla pena del danno, è riservata ai malvagi nell'altra vita la pena del senso. Dice la Sacra Scrittura: «*L'uomo sarà tormentato per mezzo di quelle cose per cui pecca!*» (Sap 9,10). Quanto più dunque alcuno avrà offeso Dio con un senso, tanto più sarà tormentato da esso. È questa la legge del “contrappasso”, di cui parlò anche Dante Alighieri nella sua “*Divina Commedia*”;

il poeta assegnò ai dannati varie pene, in rapporto ai diversi peccati. La più terribile pena del senso è quella del fuoco, cosa che abbiamo già altrove provato con le ripetute affermazioni di Gesù Cristo. Anche su questa terra la pena del fuoco è la maggiore delle pene sensibili; ma c'è tanta differenza tra il fuoco terreno e quello dell'Inferno. Dice Sant'Agostino: «*Il nostro fuoco in paragone è dipinto*». La ragione è che il fuoco terreno è creato per il bene dell'uomo, quello dell'Inferno, invece, per punire le colpe dell'uomo. Il dannato è circondato dal fuoco, anzi immerso in esso, più che il pesce nell'acqua del mare; sente gli ardori delle fiamme ed esclama come il ricco epulone della parabola evangelica: «*Brucio in questa fiamma!*» (Lc 16,24). Taluni non possono sopportare il camminare per una via battuta dal sole e poi... non temono quel fuoco che dovrà divorarli in eterno! La pena del fuoco apporta anche la sete. Quale tormento è la sete ardente in questo mondo! Nella parabola del ricco epulone Gesù Cristo fa menzione della sete cocente del dannato, sete che non potrà giammai estinguersi.

## **Una Santa**

Santa Teresa d'Avila fu una delle principali scrittrici del suo secolo. Ebbe da Dio il privilegio di scendere nell'Inferno mentre era ancora in vita. Essa descrive nell'autobiografia ciò che vide e provò negli abissi infernali. «*Stando io un giorno in orazione, improvvisamente mi trovai trasportata anima e corpo nell'Inferno. Compresi che Iddio voleva farmi vedere il luogo preparatomi dai demoni e che avrei meritato per i miei peccati in cui sarei caduta, se non avessi cambiato vita. Per quanti anni io abbia a vivere, non potrò mai dimenticare l'orrore dell'Inferno. L'ingresso di questo luogo di tormento mi parve simile ad una specie di forno, basso ed oscuro. Il suolo non era che orribile fango, pieno di rettili velenosi e di una puzza insopportabile. Sentivo nell'anima mia un fuoco, del quale non vi sono parole che possano descriverne la natura, ed il mio corpo contemporaneamente*

*in preda ai più atroci tormenti. Nella mia vita io avevo già sofferti atroci dolori; tuttavia questi sono nulla in paragone a quelli provati allora nell'Inferno; inoltre l'idea che le pene erano senza fine e sollievo, ne compiva il terrore. Ma queste torture del corpo non sono paragonabili a quelle dell'anima. Provavo un'angoscia, una stretta di cuore così sensibile e, nello stesso tempo, così disperata e così amaramente triste, che tenterei invano di descrivere. Dicendo che in ogni momento si soffrono le angosce della morte, dico poco. Non potrò mai trovare espressione adatta per dare un'idea di questo fuoco interiore e di questa disperazione, che costituiscono appunto la parte peggiore dell'Inferno. Ogni speranza di consolazione è spenta in quest'orribile soggiorno; vi si respira un'aria pestilenziale. Tutto soffoca; nessun raggio di luce; non vi sono che tenebre e tuttavia, oh mistero! Senza alcuna luce che rischiari, si vede quanto vi può essere di più ripugnante e penoso alla vista! Posso assicurare che tutto quanto si può dire dell'Inferno, quanto si legge nei libri di strazi e di supplizi diversi che i demoni fanno subire ai dannati, è un nulla in confronto alla realtà; c'è la stessa differenza che va tra un ritratto e la persona vivente; e bruciare in questo mondo è pochissima cosa in confronto a quel fuoco che provai nell'Inferno. Circa sei anni sono trascorsi da quella spaventosa visita nell'inferno ed io mi sento ancora presa da tale terrore descrivendola, che il sangue tutt'ora mi si gela nelle vene. In mezzo alle mie prove ed ai dolori richiamo spesso tale ricordo ed allora quanto si può soffrire in questo mondo, mi pare cosa da ridere. Siate dunque eternamente benedetto, o mio Dio, perché mi avete fatto provare nel modo più reale l'Inferno, ispirandomi così il più vivo timore per quanto possa ad esso condurre» (Santa Teresa, "Autobiografia").*

## **Grado di pena**

A chiusura dell'argomento delle pene dei dannati, è bene ricordare la diversità del grado di pena. Dio è giusto, e come in

Paradiso assegna gradi maggiori di gloria a coloro che più Lo hanno amato durante la vita, così nell'Inferno dà maggiori gradi di sofferenza a chi più L'ha offeso. Chi è nel fuoco eterno per un solo peccato mortale, soffre orribilmente per quest'unica colpa; chi è dannato per cento, mille colpe gravi, soffre cento, mille volte di più. Più legna si mette nella fornace, più aumentano le fiamme ed il calore; chi vive perciò male, contrariamente alla Legge di Dio, tuffato nel vizio, moltiplicando ogni giorno le sue iniquità, se non si rimette in grazia di Dio e muore impenitente, avrà un Inferno più tormentoso di tanti altri. Per chi soffre, è un sollievo il pensare: «*Un giorno finirà questa pena!*». Al dannato non è concesso alcun sollievo, anzi il pensiero che i suoi tormenti non avranno fine, è come un macigno che lo schiaccia di continuo. Chi entra nell'Inferno, vi resta in eterno! Giustamente il divino poeta nella Cantica dell'Inferno mette questo verso: «*Lasciate ogni speranza o voi che entrate!*». Non è un'opinione, ma è verità di Fede, rivelata direttamente da Dio, che il castigo dei dannati non avrà mai fine. Per non ripetere quanto si è detto innanzi, si richiamino soltanto le parole di Gesù: «*Via da Me maledetti nel fuoco eterno!*». [...]

Anche nel giudizio umano, dice San Tommaso, la pena non si misura secondo la durata della colpa, ma secondo la qualità del delitto. L'omicidio, quantunque si commetta in un momento, tuttavia non viene punito con una pena momentanea. Dice San Bernardino da Siena: «*Con ogni peccato mortale si fa a Dio un'ingiuria infinita, essendo Egli infinito; e ad un'ingiuria infinita è dovuta una pena infinita!*».

[3-continua]

[tratto da "L'Inferno c'è", 1954]

# I TEMPLARI

*di Buonaventura*

Fino a qualche tempo fa nei territori che si estendono dalla Provenza alla Normandia era facile incontrare qualche ricercatore intento a scoprire il tesoro dei Templari. Non è esagerato dire che costoro, agli inizi del 1300, avevano il potere finanziario più grande del regno di Francia. Fra eredità, donazioni, offerte degli adepti avevano, per oltre un secolo, accumulato beni tanto ingenti da soddisfare anche le richieste di prestito dei re dell'epoca. Sulle loro ricchezze volse gli occhi Filippo il Bello, con l'intento di appropriarsene e stroncare la loro attività finanziaria. Il re di Francia non era nuovo a queste imprese! Aveva già depredato gli Ebrei ed i banchieri del Nord Italia. Non dobbiamo meravigliarci se ora si accingeva a derubare l'ordine Cavalleresco dei Templari accusandoli di crimini mai commessi e scatenando contro di loro una feroce persecuzione. Avido di ricchezze, accecato dalla cupidigia, il re ricorse ad ogni mezzo, compreso la calunnia e la menzogna, per condurre i Templari in giudizio, coinvolgendoli in un processo che avrebbe segnato la fine della loro esistenza e l'epilogo del loro potere economico che avevano esteso in tutta l'Europa. L'espropriazione, comunque, solo in parte fu coronata da successo; il re si impossessò di una modesta quantità dei loro beni, ma fu quanto bastava per rimpinguare le casse esauste del suo regno.

La personalità di questo monarca, giudicata enigmatica ma spregiudicata negli affari di stato, ha lasciato un'impronta nella storia della Chiesa per i frequenti conflitti con il potere ecclesiastico e per le ripetute violazioni dei diritti del Papa. La controversia con Bonifacio VIII, a cui fece pervenire la minaccia dei Vescovi francesi da lui istigati perché condannassero il Papa come ereti-

co, venne regolata, come era consuetudine del re, con la forza e la violenza. L'attentato sacrilego di Anagni seguita ancora oggi a stupire il mondo ed a turbare le coscienze. La serenità dell'ultra ottantenne Pontefice non fu scalfita dall'ignobile schiaffo sferratogli da un membro della famiglia Colonna che, al seguito di una massa di rivoltosi capeggiata dal cancelliere di Filippo il Bello, volle ricordare al Papa di quale tenore fossero il disprezzo e l'arroganza della monarchia francese. La morte di Bonifacio e l'elezione del successore, Benedetto XI, sembrò produrre un moderato cambiamento nel re di Francia; in effetti si mostrò docile ed ossequioso nei confronti del Pontefice che solo per nove mesi governò la Chiesa.

Con la prematura scomparsa, non priva di sospetti per l'impiego di veleno, i Cardinali radunati in conclave elessero Papa l'Arcivescovo di Bordeaux che prese il nome di Clemente V. Filippo non risparmiò sforzi per conservare privilegi e piegare ai suoi voleri l'autorità del nuovo Papa il quale, a causa delle stragi e delle lotte tra fazioni che insanguinavano l'Italia, abbandonò Roma e trasferì il papato ad Avignone, ove per 70 anni rimase la sede dei Papi. Il re di Francia seguì a servirsi della collaborazione delle più influenti famiglie aristocratiche romane, come quella dei Colonna, per condizionare il governo della Chiesa, imporre arbitrariamente il suo potere, intimidire ed ingannare il Papa, come in effetti avvenne con la soppressione dei Templari. L'origine dell'Ordine cavalleresco risale al periodo in cui i pellegrini cristiani si recavano in Terra Santa. Per vigilare sulla loro incolumità abbandonarono la Borgogna e si trasferirono in Palestina, stabilendosi presso le rovine del Tempio di Salomone: per questo furono chiamati Templari. Si distinsero nelle imprese militari, ma anche nell'osservanza dei voti di obbedienza, di castità e povertà. Con la caduta di S. Giovanni d'Acri e con la conquista dei musulmani della Terra Santa, abbandonarono la Palestina e tornarono in Europa, modificando le finalità originarie per le quali si erano aggregati, perché avviarono fiorenti rapporti

commerciali e validi movimenti finanziari. Non potendo più dedicarsi alla loro missione, si posero al servizio di re e di principi divenendo in breve tempo abili finanzieri. Furono tra i primi a viaggiare con lettere di credito, per non essere derubati dei sacchetti di monete lungo le strade poco sicure d'Europa. Lo statuto dell'Ordine, che garantiva il buon esito degli affari dei soci e dei loro clienti, vincolava i cavalieri alla riservatezza; questo, naturalmente, suscitò malignità e invidia ed in qualche governante si insinuò l'idea che i Templari fossero rei di colpe gravi a causa dell'alone di segretezza che circondava la loro attività. Anche sulle riunioni segrete si addensarono sospetti e maldicenze, perché furono accusati di tramare, rinnegare la Fede e profanare il Crocifisso. Filippo il Bello, che aveva informato il Papa delle accuse contro i Templari, ed era smanioso di impossessarsi dei loro tesori, ne fece arrestare una cinquantina, accelerando le procedure di una inquisizione che andava vagliata dal Pontefice Clemente V, che aveva avvocato a sé il processo. Egli intervenne ugualmente, ma questo non risparmiò agli accusati le torture a cui vennero sottoposti, contro i voleri del Papa, perché confessassero le menzogne che i torturatori imponevano di dire. Solo in seguito, gli accusati avranno la possibilità di dichiarare la verità e ritrattare le confessioni estorte con la forza. Il Papa aveva provveduto a sequestrare i loro beni ed aveva sospeso il processo dando ai Vescovi l'incarico di interrogare e giudicare ogni membro dell'Ordine.

Le lungaggini, che protraevano gli esiti del processo, la cui attendibilità incominciava ad essere messa in dubbio da prove favorevoli ai Templari, offrirono a Filippo il pretesto per emettere arbitrariamente il giudizio di condanna. I condannati, malgrado proclamassero la loro innocenza, furono posti sul rogo e giustiziati. Senza dubbio le esorbitanti ricchezze accumulate, la potenza ed il prestigio di cui l'Ordine godeva, avevano sicuramente provocato eccessi amplificati, però, da accuse intessute di menzogne e calunnie. Va anche detto che molte accuse provennero

dalla testimonianza di cavalieri espulsi dall'Ordine, che vollero vendicarsi della loro estromissione ed accattivarsi le simpatie del re, le cui responsabilità si ritorsero contro di lui ed i suoi discendenti. Filippo il Bello, caduto da cavallo, rimase paralizzato e morì lasciando il trono al figlio Luigi X che lo resse per due anni. Gli successe il fratello Filippo V che morì dopo sei anni. Il terzo figlio di Filippo il Bello, Carlo IV, regnò ugualmente pochi anni. I massimi accusatori dei Templari finirono i loro giorni di morte violenta. Il sovrintendente alle finanze del re, che aveva raccolto prove false per intentare il processo contro i Templari, spirò appeso alla forca. Riguardo al Papa Clemente V, oggetto di ripetute irriverenze ed inganni, va precisato che l'intervento per mitigare la giustizia ed impedire l'esecuzione fu condizionato dalle abituali prevaricazioni del potere imperiale francese, i cui tentacoli si sarebbero allungati, in futuro, anche sui Pontificati di Pio VI e Pio VII, umiliando la Chiesa durante la burrasca napoleonica.

## I N D I C E

Pacifici e pacifisti .....	1
La rinascita di un uomo finito .....	3
La Quaresima, tempo della generosità .....	4
Il Beato Marco d'Aviano .....	8
Chi ha ucciso Gesù Cristo? [3].....	12
Dio parla attraverso le circostanze della vita .....	18
L'inferno c'è [2].....	21
I Templari .....	25